

PANTHEON

Di Elio Vittorini presso Bompiani:

Americana

Diario in pubblico

Sardegna come un'infanzia

Tre storie. La mia guerra / Erica e i suoi fratelli / La garibaldina

Le città del mondo

Le donne di Messina

Nome e lacrime

Il Sempione strizza l'occhio al Frejus

Conversazione in Sicilia



ELIO VITTORINI
IL GAROFANO ROSSO

Introduzione di Nadia Terranova

PANTHEON

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Prefazione di Nadia Terranova
published by arrangement with The Italian Literary Agency

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2018
Prima edizione Pantheon: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

I GAROFANI ROSSI NON SI TROVANO PIÙ

di Nadia Terranova

Ve ne sarete accorti pure voi, se avevate l'abitudine di passare dal fioraio e portarne uno in dono all'amico contestatario, all'amante che vi ha messo sottosopra la vita, alla persona che, in qualche momento, è stata per voi la rivoluzione: privata o politica, oppure senza linea di discontinuità.

Io me ne sono accorta perché usavo portarli a un ragazzo che è morto con l'idea della Rivoluzione in testa. Di solito vado a trovarlo assieme a un'altra persona che gli ha voluto bene, e, prima di imboccare la strada per il cimitero, lei chiede di fermarsi sempre allo stesso fioraio: prendiamo un garofano, ché a lui piacevano assai. Rosso, per forza: come la Rivoluzione.

Ora però i garofani rossi non si trovano più. Dicono sia successo dopo la fine del vecchio partito socialista, dicono che erano i congressi di partito a tenere alta la domanda. Chissà. La sua storia è quella di un fiore spazioso e prismatico: contiene la rivoluzione portoghese e i diritti dei lavoratori, caratterizza la Slovenia ma anche la Spagna, ha segnalato l'appartenenza all'aristocrazia francese e la segnalazione di un messaggio segreto. Insomma ha incarnato le più disparate declinazioni della politica, e quelle più uniformi ma sempre dirompenti della passione amorosa.

Ci fermiamo al fioraio all'angolo della Statale, diamo uno sguardo alle

rose, ai crisantemi, all'erica e ai fiori di campo, e non compriamo niente. Piuttosto, rubiamo un ramo di bouganville bordeaux, qualche bocciolo selvatico che tende al vinaccio sul bordo dell'asfalto: c'è ancora un po' di gioventù nella contrarietà stizzita con cui non ci accontentiamo della proposta commerciale, un residuo malinconico e schietto di rivolta. Col sostituto fantasma del garofano rosso copriamo l'ultimo pezzo di strada, fino alla tomba del ragazzo che vogliamo omaggiare. Anche lui una volta ha avuto sedici anni, come il protagonista del romanzo di Vittorini.

Il garofano rosso è un simbolo, e Elio Vittorini conosceva e usava molto bene i simboli. Nel suo capolavoro *Conversazione in Sicilia* ogni dettaglio e personaggio lo diviene: il pane, il formaggio e il miele come nutrimento dell'infanzia o del presente, gli uomini "con e senza baffi" schiacciati e strumentalizzati dal potere, la Sicilia come Mondo Offeso, dunque non l'isola bensì l'universo intero, quando viene piegato dall'oppressione. La censura fascista aveva spinto l'autore a dire e non dire, dunque a dire di più e meglio, cercando parole metaforiche e oblique. Trasportare la realtà su quel piano equivaleva a compiere un movimento letterario, Vittorini non tradiva la scrittura, ma la assecondava: ciò in *Conversazione* fu possibile con quel grado di consapevolezza perché prima c'era stato *Il garofano rosso* – palestra di scrittura per l'autore, ma anche palestra di parole sgradite ai fascisti, che infatti avevano punito quell'esordio con la censura.

Nel *Garofano rosso*, il protagonista Alessio Mainardi è un ragazzo affascinato dal fascismo, per motivazioni che il regime avrebbe voluto nascondere sotto il tappeto del salotto buono: tra i ragazzi il fascismo faceva proseliti perché eccitava gli animi e esortava alla violenza, tra caos ideologico e l'insopprimibile aspirazione giovanilistica a esserci, a esistere, a farsi Storia a tutti i costi. Tutto ciò che in questo romanzo di formazione è raccontato, perché è vero, ha a che fare con ciò che il fascismo silenzia e nasconde: il modo in cui l'illegalità e la criminalità si infiltrano in ideali di giustizia e ribellione. Sul buio che cadde su questo testo, censurato prima di nascere perché "contrario alla morale e al buon costume", scrisse tutto Elio Vittorini nella prefazione alla prima

edizione, nel 1948: il romanzo è di quindici anni prima, ma cominciò come racconto a puntate sulla rivista *Solaria* e lì fu interrotto e inabissato. Quando arriverà in libreria, dunque, saranno già altri tempi e sarà maturato lo scrittore, che però così nacque: con una storia dove l'amore, l'amicizia, il cameratismo, la scuola, la seduzione di una rivoltella, il desiderio carnale sono assorbiti e filtrati dal caos furioso della gioventù, e la scrittura risente dell'ingenuità, a tratti del patetismo, che a quell'età sono organici.

La storia sorge da un garofano rosso infilato in una busta. "Quasi un papavero," annota Alessio, un semplice fiore che però gli fa tremare le mani, perché a mandarglielo è Giovanna, la ragazza che nelle sue fantasie ha chiamato Diana, amplificando il divario tra il sentimento e la realtà ("Io l'amo, ma lei che c'entra? La cosa riguarda me," scriverà decenni dopo un altro scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino). In una dicotomia tutta autocentrata, esondante maschilismo d'epoca, l'angelicata Giovanna-Diana si contrappone a Zobeida, la prostituta, l'amore ideale alla passione sensuale. Il garofano passa dalla busta segreta al bavero della giacca di Alessio, brillando dell'ambivalenza del suo portato amoroso e politico. Crocevia di trasformazioni e confusioni, da socialismo a fascismo, da sentimento platonico a sesso consumato, da ideali a prassi, il garofano si fa rosso sangue, tormenta il protagonista nei sogni, torna all'occhiello come provocazione, nel portafoglio come possesso. "Ma il garofano rosso me lo tengo ed è cosa mia, altro che!" rivendica Mainardi, con la stessa enfasi sorda con cui esalta i film "come piacciono a me, coi cappellacci, le sabbie, le palizzate e fumo pim-pam di pistole", con la stessa miopia gregaria con cui si vanta: "I professori avevano commemorato Matteotti ieri all'università, e noi per protesta si fa sciopero di tutte le scuole."

Ci sono diversi motivi per cui ha senso oggi leggere *Il garofano rosso*. Il più noto, il motivo per il quale è stato pubblicato intero nel 1948 e da allora mai più sparito, è il suo valore documentale, di testimonianza in presa diretta: cosa trovavano i giovani nel fascismo? Leggere per scoprirlo, anzi: per esperirlo. Per sentirsi urticati e addolorati dal protagonista e dal

contesto. Dunque: per fare un'esperienza letteraria diversa dall'empatia senza riserve o dall'ammirazione degli eroi. E anche: per vedere come nasce uno scrittore, l'incoscienza e la forza mai più ripetibili dell'esordio giovanile, comprese le mancanze, le ovvietà, le ambizioni sbilanciate della forma.

Ernesto Ferrero ha scritto che a Vittorini interessavano più le persone che i libri, che aveva della politica un'idea così forte da sopportarne anche le delusioni. Osservando la linea dei suoi romanzi, in filigrana si legge un procedere per negazione, ciascuno del precedente – come se dalla chiusura di una porta conseguisse, sempre, l'apertura di un'altra che senno sarebbe rimasta serrata. Lo stesso si può dire dei suoi progetti editoriali, delle riviste, delle collane che fondava, animava, difendeva e chiudeva: esaurirne una era necessario per entrare in un altro vortice, una nuova idea di futuro.

Qui, in questo romanzo a puntate interrotto e poi rinvenuto, di quel Vittorini solare e determinato c'è l'origine. Contiene tutto ciò che nella sua poetica sarà dipanato, ma in una forma che dalla sua scrittura sarà negata. È un pezzo di storia: dell'autore, d'Italia, e anche nostra: come lettori abbiamo la libertà di leggerlo e anche criticarlo, ma un tempo non tanto lontano questo gesto, che oggi diamo per scontato, non fu possibile.

E il garofano, scomparso dalla quotidianità e sopravvissuto in queste pagine, è rimasto a ricordarlo.

Aprile 2026

IL GAROFANO ROSSO

I

Aspettavamo la campana del secondo orario, tra undici e mezzogiorno, pigramente raccolti, sbadigliando, intorno ai tavolini del caffè Pascoli & Giglio, ch'era il caffè nostro, del ginnasio-liceo, sull'angolo di quella strada, anch'essa nostra, con la via principale della città, dai borghesi detta *Corso* e da noi *Parasanghea*.

I più fortunati mandavano giù l'una dietro l'altra granite di mandorla, la più buona cosa da mandar giù ch'io ricordi della mia infanzia; e c'era la tenda rosso marrone che bruciava di sole come un sospeso velo di sabbia sopra i tavolini. C'erano discorsi di grandi parole, di grandi speranze, e c'erano i pettegolezzi scolari sulle medie, i temi in classe, i professori e i compagni sgobboni.

I piccoli delle classi ginnasiali si rincorrevano da marciapiede a marciapiede, urlando, fin su allo sbocco di piazza del Duomo che chiamavamo *Ponto Eusino*, e là subito le loro urla selvagge risuonavano più larghe e cantanti quasi come su una aperta campagna. Là era, difatti, una campagna di sole: piazza Duomo; amplissima nel suo asfalto ancora fresco, con le sue palazzine rosse settecentesche a semicerchio, col suo puzzo di preti che veniva dall'arcivescovado insieme a un odore di limoni, e la gradinata del duomo dal sommo della quale si scorgeva oltre tetti e tetti una striscia abbagliante di mare canuto.

Avevo sedici anni, quasi diciassette; mi piaceva ormai fare il “grande” e stare coi grandi veri, tutti dai diciotto in su, della seconda e terza liceale, a discutere, a fumare sotto la tenda color ruggine del caffè; ma ogni volta che l’urlo di uno dei piccoli andava lontano oltre la strada sulla prateria della piazza mi sentivo nitrire dentro e ritornare cavallino com’ero stato quando anche io dai gradini della cattedrale spiccavo il volo radente sopra l’asfalto.

Un pezzo era che più non osavo giocare a quel modo scalpitante. Una signorina della “seconda” mi aveva guardato; e avevo smesso senz’altro.

Era figlia di colonnello. Mi pareva bellissima, sebbene portasse un cappellino che le nascondeva metà della faccia. Andava da casa a scuola, da scuola a casa con una ragazzona dai grossi fianchi della sua classe, che le dava sempre la destra e pareva la sua serva.

Appena mi sentii guardato non esitai; mi misi dietro a lei tenendo dieci passi di distanza, e a tutte le uscite l’accompagnavo. Essa si voltava in tutto il percorso una volta sola, quando giungeva sull’angolo della strada di casa sua. Verso sera io ripassavo sotto le sue finestre in bicicletta più volte, e la musica d’un pianoforte scorreva sotterranea dentro alla lunga fila di alte mura fiorite. Le scrissi anche; ma lei non mi rispose; solo, perché in quella mia unica lettera l’avevo chiamata Diana, spesso mi faceva misteriosamente dire da qualche ragazza della mia classe che Diana mi salutava.

Un giorno mi mandò un garofano rosso chiuso dentro una busta.

Mi trovavo in classe mentre la professoressa di lingue moderne scandiva parole cantate di *La Fontaine*. “Mi ama,” pensai scattando, e la professoressa mi gridò di ripetere l’ultimo verso e io dissi, pensando mi vuole bene: “Ma neanche per sogno!”

Fui cacciato dall’aula per tutto il resto della lezione; e andai a mettermi dietro la porta della “seconda” dove abitava lei. Speravo di udire la sua voce, non la conoscevo ma credevo di poterla riconoscere. “Mi ama,” pensavo. E la voce di “lei” si alzò, mentre quella dolente del prete che insegnava greco a tutto il liceo, interrogava. Era una voce come di bambina che si sveglia, con un lungo “oh” di meravigliato raccoglimento al principio di ogni risposta.

C'era un gran caldo, sebbene fosse solo maggio, o giugno, e dalle finestre spalancate del corridoio veniva odore di fieno. Mi ricordava caldi mucchi di quando cominciai a non essere più bambino, e un caldo turbamento nutriva in me la fede che Giovanna, quella voce, mi volesse bene. Lontano si sentivano marciare nella palestra femminile le allieve di un altro corso.

Mi staccai dalla porta, la voce era diventata un'altra dentro all'aula, e mi affacciai alla finestra, mi misi a guardare giù in un cortiletto mai visto prima, ad osservare le foglie di un fico muoversi nel sole come lucertole, al di là di un muricciolo.

Poi l'uscio dirimpetto si aprì e in una ventata di voci uscì lei, quella giovane che mi voleva bene, vestita di verde e di azzurro sugli alti tacchi.

La vidi, nei vetri della finestra, esitare come pensasse di tornare in classe. Sentii che arrossiva. E tremai per il bene che mi voleva, che un nulla sarebbe bastato, credevo, a cancellare via dal suo cuore. Volevo far finta di continuare a guardar fuori ma appena lei svoltò l'angolo del corridoio le corsi dietro.

Mi guardò quando la raggiunsi e nient'affatto era rossa come avevo supposto. Era tranquilla e sorridente. Vidi che aveva gli occhi chiari, fieramente grigi nel viso di bruna.

“Oh” mi disse. “Vado a prendere il fazzoletto che ho dimenticato. Giù. In guardaroba.”

Pensai: “E se la baciassi?”

Di nuovo mi assalì il caldo del ricordo di quando rotolavo sui mucchi di fieno in un tempo felice con una ciurma di bimbi, e pensai “baciarla” come se fosse significato portarla su uno di quei mucchi, rotolare fino al tramonto di quel pomeriggio con lei che mi aveva mandato un garofano rosso, quasi un papavero. Ma fu un minuto solo, durante il quale mi tremarono le mani. E subito cominciò un terrore di farle male, di distruggere il bene, di perdere per sempre la felicità di avere il garofano rosso donato da lei.

Con timida civetteria lei disse: “Dunque?” E appena sorrise era già incamminata per andar via. Ma la fermai, la chiamai col suo nome: “Giovanna!” Era stato stupido, pensai, chiamarla Diana,

mentre era così Giovanna col suo passo, le sue gambe, la sua nuca, il suo verde e azzurro; così Giovanna! Pure non trovavo parole, e non sentivo che un'acqua di mulino farmi dentro io-io-io e diventare calda entro di me, un turbine di io-io-io, al cui confronto ogni cosa pareva non essere vera.

“Oh bisogna che sia vero!” pensai. Bisogna fermare quel suo passo, quelle sue gambe, quella sua nuca, quel suo verde ed azzurro e renderli veri. Io le volevo bene per tutto questo che la facevano diversa da ogni altra scolara della terra.

Ma appena si voltò il mio sguardo entrò nel suo, sentii di volerle bene anche per qualcosa di più, come per una mia e sua bontà furiosamente vitale che avrebbe potuto farmi correre ammazzando le professoresse di franco-inglese attraverso africane e americane. Fu con questo senso di enorme bontà che la baciai; e fu appena un battito di labbra contro le sue labbra, profondo e vivo però nella sua gentilezza. Le sue labbra non fuggirono, le sentii anzi salire sotto le mie. E mi chiesi: “È un bacio? È stato un bacio?”

Essa sorrideva, poi non più. Alzò un braccio contro il mio petto ad allontanarmi e il garofano fu strappato dall'occhiello, cadde. Ma lei stessa si chinò a raccogliarlo, me lo assicurò con uno spillo, scappò via. Scappò in classe, non di sotto come doveva; e io rimasi solo, di nuovo travolto dal mio interno turbine di io-io-io.

Rividi il fico. Qualcosa di stranamente orientale era stato, l'albero dei fichi, nella mia infanzia. Una Persia, un'Arabia... A sei anni avevo imparato il catechismo in un recinto parrocchiale dove c'erano, oltre il prete e noi bimbi, un tacchino e un fico. E un fico c'era anche nel giardinetto della casa dove mi avevano raccontato di Aladino e del suo Genio e della Lanterna Magica certe amiche sempre vestite di nero che mamma chiamava “le signorine”.

Rividi il fico con le sue foglie che si muovevano come lucertole nel sole, e rividi il cortiletto, l'aria, un uccello grigio che giunse di là dai muri e si posò su qualche cosa. Insomma rividi il mondo. Ma non mi riprese l'incanto disoccupato di prima. Tutto ora ave-

va una sua appuntita ragione precisa di piacermi. E tutto, anche l'odore del fieno, anche le voci di marcia e il passo di marcia che venivano dalla palestra femminile, ora mi facevano pensare in un nuovo modo. Quello ch'era successo sarebbe continuato... Il bacio di Giovanna sarebbe continuato.

Così come fui da qualcuno dei miei compagni invitato a rientrare in classe, perché la professoressa mi condonava il resto del castigo e mi chiamava a ripetere la lezione, risposi di no. Era osare troppo e senza ragione per un ragazzo, ma la felicità della cosa avvenuta mi metteva dentro una voglia di sfida senza ragione.

La professoressa di lingue imprecò al di là dalla porta; giù dagli uscieri un campanello squillò allarme. E la felicità della cosa avvenuta si fece epica in me: desiderio di guerra e di trombe.

Accorse un bidello.

Nello stesso tempo suonò la campana delle tre, dell'uscita. Cominciò il clamore delle scolaresche sguinzagliate fra i banchi. Le porte andarono a sbattere contro i muri. Vidi le tende azzurre sventolare al di sopra di teste e teste. Ed ecco mentre prendevo cappello e libri, venirmi addosso coi suoi occhiali feroci la professoressa di lingue.

Fui accompagnato dal preside.

“Impari per due giorni a capire che cosa significa essere allontanato dalla scuola” disse il preside, dal centro di un tavolo, con tartarea voce.

E tutti a quel paese! Che sapevano essi della gloria d'un garofano rosso?

Andai presto a letto quella sera e mi addormentai quasi subito mentre ancora la sguattera della pensione rimuoveva e lavava le stoviglie, parlando basso con la cuoca, in cucina. Ma i miei compagni di camera, di quella stanzona dalle sovraporche affrescate dove eravamo in quattro ad avere letto e tavolo, tornando più tardi mi destarono.

Caddero una dopo l'altra le loro scarpe, scricchiarono le suste dei loro letti, e uno disse pure ch'era il tocco passato, ma non ripresi più sonno.

Sentivo scorrermi sotto la guancia l'acqua impetuosa del canale che una volta, proprio lì accanto al palazzo in cui c'era la pensione, doveva alimentare un mulino. Dalla finestra del gabinetto ci si affacciava su quell'acqua che un passo più in là precipitava dentro un arco buio sotto alle case. Tutta la notte mi parve davvero che una ruota di mulino macinasse quell'acqua e che il mio garofano mi fosse caduto là dentro e la ruota lo stritolasse.

Era anzi un'impetuosa corrente di garofani che mi scorreva sotto la guancia. E nell'ansia in cui ero mi accorsi che non sapevo più chiamare lei col nome di gioco che le avevo dato. Svaniva se la pensavo Diana. Mentre se la pensavo Giovanna era come toccarla.

Aspettavo lei l'indomani, alle otto e dieci, sull'angolo della sua via. Ero quasi triste, senza i libri, e più che mai avevo voglia di andare a scuola, dove lei avrebbe trascorso la sua giornata.

C'era un bar su quell'angolo e, dirimpetto, una farmacia; la farmacia d'un certo Gulizia che aveva il figlio in seconda liceo, nella stessa classe di Giovanna.

Ben noto a tutta la scolarisca liceale quel Gulizia, Cosimo di nome, ma chiamato meglio "il figlio del purgantiere". Era il ragazzo più debole del liceo sebbene quasi diciottenne, vestiva abiti dimessi dal padre e adattati a lui da mani casalinghe; balbettava; facilmente attaccava liti da cui usciva ogni volta scappando col fazzoletto sotto il naso.

"Va' là; in seminario dovevi studiare" gli dicevamo.

Aveva un'aria biondicia nonostante i capelli di carbone, che faceva perdere la pazienza anche ai piccoli del ginnasio, solo che cercasse, quando si parlava alto ai tavolini del caffè, di dire la sua.

"Rana" lo chiamavamo.

Perciò restava appartato e non aveva rapporti che con signorine, le quali, fuori di scuola, si lasciavano avvicinare solo da lui, come lo sentissero inerme, e, si diceva, lo accoglievano anche nelle loro case a studiare insieme durante le epoche, così temute in capo a ogni bimestre, delle ricapitolazioni.

Mi parve di vederlo, quella mattina, nel buio della farmacia, col suo berretto di stoffa scozzese calzato fino alle orecchie e libri

sottobraccio, ma non vi feci caso. Mi occupava l'incanto dell'ora presto, così piena di Giovanna.

Nell'aria, al di là delle alte ombre dei palazzi, spuntavano foglioline di sole. Altro sole, liquido, veniva giù lungo la facciata dell'albergo Vermouth di Torino; e in fondo alla via di Giovanna appariva, velata di lontananza, la montagna rosa, non so se di sabbia o roccia, della vecchia città. Là era mare, presto sarebbero cominciati i bagni, sulla spiaggia appiè di quella montagna; i bagni; e il vaporino che andava e veniva fischiando attraverso il porto.

Dal bar alcuni fiaccherai che bevevano caffè corretto mi squadrarono da capo a piedi, concentrarono gli occhi sull'occhiello della mia giacca, sorrisero.

Passarono frotte di ragazzini delle elementari, vociando, con le loro cassette di fibra a tracolla. Di nuovo una autoinnaffiatrice risalì verso il Corso spruzzando i muri di lembi del suo ventaglio d'acqua. Alla farmacia il giovane di bottega in maniche di camicia metteva giù le imposte verdi delle invetriate. E aroma di caffelatte con benzina e asfalto bagnato saliva al cervello come qualcosa di essenziale dell'ora.

Passò un questurino.

Regia-guardia una volta, mi era noto pei nostri studenteschi tafferugli del '22: gli avevo tirato un pomodoro alla faccia uno di quei giorni. Anche lui mi squadrò come i fiaccherai, dalla testa ai piedi, ma senza simpatia, poi passò oltre col suo passo di segugio, e dondolava il bastone sul di dietro, nelle mani intrecciate, come una specie di coda.

Istintivamente mi cercai al risvolto della giacca il garofano rosso.

Erano i tempi dell'affare Matteotti, ogni sera la città rigurgitava di *Ultime edizioni* dispiegate dinanzi ai lumi dei negozi, nei caffè si tendevano le orecchie ad ogni voce d'avvocato che discuteva di rimpasti ministeriali, dimissioni, eccetera.

“Ma il garofano non me lo levo” pensai.

Sentivo di volergli bene come a Giovanna stessa che l'aveva tenuto dentro il petto. E del resto mi faceva piacere che Briscolla, il questurino regia-guardia, tornasse, col suo occhio che non

aveva dimenticato il pomodoro, a sorvegliarmi come una specie di sovversivo.

Che desiderio aveva di picchiarmi, quando sciolsero la Regia Guardia, e rimase per un pezzo sbirro a spasso! Mi aspettava dal tabaccaio di faccia al portone della pensione tutte le volte per dirmi sempre la stessa terribile cosa:

“Non ti ci ho portato io dentro, ma ti ci porteranno.”

E ogni volta fremevo di rabbia e orrore ma non sapevo ribattergli altro, dal mezzo dei miei spalleggiatori in calzoncini corti, che “mica si era andati a scuola di sbirraglia insieme, per darmi del tu”.

D'improvviso mi sentii chiamare da una voce chiochia.

“Signor Mainardi.”

Era la *levatrice*. Così chiamavamo la ragazzona che accompagnava Giovanna. Era sola: usciva da casa di lei.

“Ho da dirle qualcosa da parte della mia compagna, ma bisogna che camminiamo” disse.

“Già; sono le otto e venticinque” dissi io, affrettando il passo dinanzi a lei.

“Ma non così forte” disse la *levatrice*. E abbassò ancora la voce, chiocciando vicino a me, come con un suo pulcino.

“Dunque senta. La mia compagna oggi sta male.”

“Ah, è malata?”

“Non proprio; cose passeggiere. Ma la mia compagna è molto turbata per gli avvenimenti di ieri.”

“Avvenimenti?” scattai. “Che avvenimenti?”

“Insomma” proseguì, molto calma, la *levatrice*, “delle parole corse tra lei e la mia compagna. E appunto ha raccomandato di dirle che fu uno scherzo. Lei capisce che non può esserci nulla di serio fra la mia compagna e lei. Lei ha davanti a sé tutto il liceo e l'università prima di potere pensare a qualcosa di simile. E la mia compagna ha invece diciott'anni e prima o poi vedrà che il colonnello non le lascia prendere nemmeno la licenza e la sposa a qualcuno. Insomma la mia compagna è una donna e lei, Mainardi, scusi se glielo dico, lei è un ragazzo. Per conto mio la mia compagna ha fatto male a darle qualche speranza...”

E mentre io la divoravo con occhi infuocati, essa strascicò lunga lunga quella “speranza” come se dovesse farmi molto bene e calmarmi, così molle sulla mia fronte che ardeva.

Eravamo giunti, sulla Parasanghea, quasi all’altezza del caffè Pascoli & Giglio che ai rintocchi della campana di scuola si stava sfollando.

Ma prima di svoltare, la *levatrice* si fermò, salì sul marciapiede come per essere un po’ più alta di fronte a me che la dominavo di tutta la testa, e ancora soggiunse:

“Sappia essere uomo questa volta tanto da dimenticare il poco che c’è stato. E ora mi lasci, arrivederla.”

C’era dietro a lei il negozio d’un armaiolo e intanto che essa parlava le lunghe canne scintillanti dei fucili in vetrina mi affascinarono. Un fucile c’era, appeso al muro, ma arrugginito, nella vecchia casa di campagna di zio Costantino, e arrivavo a toccarne l’estremità del calcio se mi arrampicavo sulla spalliera del divano. Lo toccavo, poi mi mettevo in un angolo, quieto, a meditare un assassinio. Crescevo così, ed ero in grembiule, aspettando un giorno in cui avrei potuto staccare quel fucile dal muro e sparare fuori dalla finestra su qualcuno. Avevo anche deciso su chi, mi ero scelto un tipo con una barba grigia che vedevo sempre nell’aia della fattoria accanto buttare manciate di granoturco ai suoi tacchini. Sognavo zolfo, zolfo, e gialla polvere da sparo sulle mie mani. E nel ’22 avevo posseduto una rivoltella, una Mauser, finalmente, ma fu solo per mezza giornata. Mai, ecco, avevo fatto uso vero di un’arma, mai tirato un colpo, e mai ammazzato qualcuno. E invece, più che mai ora, dopo il tempo del grembiolino, mi pareva che fosse necessario avere steso a terra nel sangue qualcuno, se veramente volevo entrare nella vita, al di là della *levatrice* e del prete insegnante di greco, nella vita dove si coglievano garofani rossi e si baciava Giovanna.

Che significava il liceo e l’università davanti a me?

Io sentivo di volere bene a Giovanna proprio nel punto in cui mi trovavo con tanto liceo davanti e tanta università; e sentivo che nulla poteva esserci di più serio di questo fra me e lei, e di

più reale. Ma poco dopo, quando la via del ginnasio-liceo restò deserta, ruminando ancora su quelle parole demolitrici, ebbi quasi piacere che mi fossero state dette, oscuramente piacere come di essere stato ammesso a un mondo diverso dal mio, e di essere entrato con una parte da protagonista proprio lì dove si ragionava alla maniera della *levatrice*.

In ritardo passò il figlio del purgantiere.

“Rana” gli gridai, con tutta l’ira che avevo.

Misteriosamente quello mi sorrise, come di derisione, e pur correndo via verso il portone della scuola, per un attimo mi fece sentire il suo alito sulla faccia.

“Lo so che ti ha dato quel garofano” disse.

“Figlio di puttana” gli urlai dietro.

E di nuovo pensai alla *levatrice*, che d’un tratto mi parve non avesse parlato proprio come una *grande*, che avesse solo rappresentato una sua buffa parte di grande. Le votai morte nel cuore, e furioso contro Giovanna, e nello stesso tempo confusamente felice di essere fuori da quella scuola dove lei non c’era, me ne andai giù per la Parasanghea a trovare in pensione il mio grande amico Tarquinio; e avevo quasi voglia, malgrado tutto, di fischiettare.

II

Tarquinio Masséo era un ragazzo di diciott'anni che per una complessa vicenda di bocciature non aveva preso a tempo la licenza ginnasiale e ora si preparava da esterno per quella del liceo. In pensione c'era per questo; ma con quali professori studiasse non si sapeva; e quando noi tornavamo, di luglio, ai nostri paesi, soltanto lui, come non avesse parenti, restava a godersi l'estate della città coi bagni, le orchestre a mare, e i varietà all'aperto. Raccontava poi delle ballerine che erano venute a pensione ai nostri posti e delle prove di ballo ch'esse facevano, ancora in pigiama o in camicia, nella grande sala comune tutta la mattinata.

In quella nostra pensione della signora Formica ce l'avevo portato io.

L'avevo conosciuto una sera del '22 nella bottega di un fabbro-tipografo dove si stampava un giornalino di scolari su carta grossa come da pacchi, a quanto ricordo.

Si entrava nel ridotto tipografico passando per la caverna delle incudini, tra le scintille, e spesso non si entrava nemmeno, ci si fermava sulla soglia a guardare maestro e garzoni affaccendati intorno a un cavallo, poiché spesso, quel fabbro, ferrava anche cavalli.

Si divenne amici, io e Tarquinio, continuando tutte le sere tra le sette e le otto a frequentare quella bottega, anche quando il giornale smise di uscire.

“La cava”, la chiamavamo.

“Allora t’aspetto alla ‘cava” mi diceva Tarquinio ogni volta salutandomi con un cenno per aria della sua mano.

E “cava” non era soltanto la bottega, ma quell’ora speciale di buio e di lumi accesi, tutti quei vicoli là presso, su quell’ora, pieni di scalpiti misteriosi di cavalli, e tutte le cose che avevamo da dirci, là dentro, rosicchiando castagne secche, di donne, di terre, di bastonate, d’aeroplani e automobili, di gioco del calcio, di libri e di avvenire. Era quello che avevamo in comune.

“Allora presero Liebknecht, mentre dormiva, e lo portarono dal generale. Dunque non volete sciogliere la lega? disse il generale. Perché dovrei scioglierla? disse Liebknecht. Se la scioglio chi difenderà il popolo di Berlino dagli uomini come voi? Bene, disse il generale e lo congedò con una stretta di mano. Da un’altra porta entrava Rosa Luxemburg che avevano presa anch’essa mentre dormiva. E Liebknecht scese le scale senza nessuno che lo accompagnasse, mentre Rosa Luxemburg rispondeva le stesse cose di lui al generale. Uscì Liebknecht e c’erano sulla porta quattro bavaresi che lo aspettavano. Due gli misero le manette, e due con la mazza di ferro dietro alle spalle lo massacrarono. Così è finita con questa carogna, dissero. E cominciarono con Rosa Luxemburg che scendeva le scale, usciva e altri due bavaresi le misero le manette, altri due con la mazza di ferro la massacrarono...”

Questo raccontava Tarquinio, e diventava tra noi comune.

Tutte le cose ch’egli sapeva diventavano tra noi comuni. I suoi libri diventavano i miei libri, le sue idee diventavano le mie idee, la sua logica diventava la mia logica. E questo accomunarci, questo riconoscerci nelle nostre aspirazioni di ragazzi, noi chiamavamo “la cava”. Tarquinio parlava di tutto questo anche nei caffè, con gli altri, ma allora non era “la cava”. Pareva non potesse esserci “cava” fuori di quell’ora, quegli scalpiti di cavalli, quel buio e quei lumi, quelle castagne secche che rosicchiavamo, quei garzoni fabbri e maniscalchi, quel padrone fabbro e maniscalco, quella bottega.

“Ah, è come cospirare qui!” diceva Tarquinio.

Raccontava anche di sé, naturalmente, del suo paese favoloso,

Quero, dove non era stato più da dieci anni, dei suoi genitori morti, della sua parentela sconosciuta, della sua infanzia tra alte montagne.

“Ogni contadino, ogni pastore abita in una reggia, a Quero” diceva. “La loro vita è umile, ognuno fa umili lavori e si ciba di ulive, ricotta e montone ma ognuno abita una casa di re. Oh se solo si potesse abitare tutti case di re! Ci fu un gran re negli antichi tempi che riempì Quero di fontane e di statue...”

E raccontava: “Nella mia casa c’erano scalinate di marmo, alti cancelli di ferro battuto, e grandi balconi a pancia sul fiume... Nelle stanze il soffitto era profondo come le cupole delle chiese... E dal cortile entrava fogliame di nespole a tutte le finestre... Ma c’erano sempre temporali” raccontava, “e io tremavo pei fulmini che vedevo strappar giù le teste alle statue... Non potevo soffrire la luce dei lampi, sai. Del tuono non mi importava ma la luce mi dava ai nervi. Anche ora, del resto...”

Così egli dava via anche le sue paure, e qualche volta io lo burlavo e lui diceva: “È incredibile, Mainardi, come non capisci niente.”

Io allora restavo mortificato e dopo un po’ raccontavo anche io una mia paura ed era lui, allora, a burlarmi: “Questa è una paura stupida” diceva. E si litigava. “Ci sono paure stupide e paure intelligenti?” dicevo io. “Altro che” lui diceva. “Altro che! La gente si allea nelle paure. E tu vedi come i bravi e i giusti siano alleati in una paura intelligente... Come i perfidi siano alleati in una paura idiota! L’umanità è tutta divisa da patti e alleanze contro le paure...”

Poi Tarquinio venne, con la sua cassa verde e le sue valigie di cuoio nero, ad abitare anche lui dalla signora Formica, e tutta la pensione fu “il protettorato” e la vasta stanza dalle sovraporre affrescate fu “il campo”. Ma egli trascorreva buona metà della giornata sotto “la tenda”.